

Si delinea un'ampia manovra reazionaria

L'obiettivo dello «scandalo Bioti» è l'attacco ai giudici democratici?

L'avvocato Lener al contratto - Oggi i magistrati milanesi Trimarchi e Usai e l'avvocato Prisco depongono al Consiglio superiore - Le vere ragioni della crisi della giustizia

MILANO, 21 giugno

Oggi, l'avvocato Michele Lener, il patrono del commissario Calabresi, che ottenne la riconsuazione del presidente Bioti con le note accuse, ha scatenato un contratto prodagandistico. Infatti, in una dichiarazione resa al «Tempo» il giornale filofascista di Roma, sostiene che «questo disgraziatissimo caso Bioti rischia di far perdere ai cittadini, la fiducia nella giustizia, mentre in effetti si tratta dell'opposto. Infatti si è aperto uno squarcio su quel cancro del quale è infettata una sia pur piccola parte della nostra Magistratura...».

Per Lener — come si vede — responsabili di tutto sono non gli istruttori del caso Pinelli ma altri giudici non precisati, mettendo così nello stesso mazzo l'ambiguo Bioti, i suoi colleghi milanesi accusati finora senza prove e, quel che è peggio, coloro che, al di fuori di ogni raggio e alla luce del sole, hanno denunciato la repressione, pagando in diversi casi di persona.

Non basta. L'avvocato Lener ha anche chiesto al consiglio dell'Ordine degli avvocati di aprire un'inchiesta sul suo operato per stabilire se sia stato conforme o no ai principi della correttezza professionale. Come è noto, il legale era stato criticato per aver chiesto

la riconsuazione solo cinque mesi dopo il famoso colloquio segreto col Bioti, esercitando così una pressione ben più concreta di quelle presunte che il magistrato avrebbe subito dall'alto.

Adesso Lener replica con un argomento puramente formale: la riconsuazione può essere chiesta solo prima della fine dell'istruttoria, prima dell'inizio del dibattimento oppure prima di una camera di consiglio in sede di esecuzione. Ora, poiché le confidenze lui le aveva ricevute dopo l'inizio del dibattimento, non poteva chiedere la riconsuazione che al momento dell'incidente di esecuzione, così come ha fatto.

Ora può darsi che in teoria sia così (e in tal caso la legge andrebbe riformata d'urgenza); ma in pratica, che un avvocato, il quale rappresenta più o meno ufficialmente un ministero, di fronte ad un episodio tanto grave, non senta il dovere di denunciare tutto e subito in aula, appare davvero sconcertante; tanto più se si consideri che il suo silenzio, come abbiamo visto, diventava oggettivamente una pressione sul giudice.

E lo prova il fatto che, stando allo stesso Lener, il Bioti, avvertito della minaccia di riconsuazione, si affrettò a ritrattare e ad assicurargli che sarebbe condannato il prof. Baldeli; il legale ne prese tranquillamente atto e a sua volta assicurò qualcuno (forse i superiori del Calabresi?) che la sentenza sarebbe stata favorevole a quest'ultimo. Lo

stegno di Lener si riaccese solo quando il tribunale decise la perizia; e lo si comprende perché le assicurazioni da lui date in alto loco venivano così smentite.

Altri argomenti dell'avvocato: egli non si era opposto alla perizia, ma solo ad una certa formulazione dei quesiti ed all'affidamento della perizia stessa al giudice istruttore, perché ciò avrebbe ritardato il processo. Ora non si vede davvero come il quesito posto dal tribunale («stabiliscono i periti in modo incontestabile e definitivo le circostanze della morte del Pinelli») potesse nuocere al Calabresi, se questi non ha nulla da rimproverarsi; d'altra parte, la riconsuazione ritarderà il processo ben più della perizia affidata al giudice istruttore.

Ma tutto questo è forse l'inizio di un ripensamento, se è vero che Lener, rispondendo in altra sede alle critiche che gli venivano mosse, ha lasciato intendere che potrebbe essere lui stesso ora a chiedere la riconsuazione dei resti del Pinelli. Evidentemente l'avvocato si è reso conto che la sua opposizione alla perizia (e cioè a un accertamento che molti, anche di parere opposto, ritenevano di dubbia efficacia, specie dopo le flagranti contraddizioni dei poliziotti testimoni) ha aggravato il sospetto sulle circostanze della morte del Panaricchio. Di qui l'accento a una possibile marcia indietro.

Ma allora si torna al nodo: perché la riconsuazione e soprattutto le accuse finora non provate contro altri giudici, estranei al processo?

Avremmo avanzato, come probabile, l'ipotesi che il ministero degli Interni avesse dato il suo consenso alla riconsuazione. Ora sembra che in realtà il consenso ci sia stato, ma solo in un secondo tempo. Perché? Evidentemente prima si temeva, e con ragione, che lo scandalo nuocesse alla tesi ufficiale sulla morte di Pinelli; poi deve aver prevalso qualche motivo «superiore».

In questi ultimi tempi, la Magistratura ha mostrato minore entusiasmo per la sua tradizionale funzione di strutturato dei gradi inferiori, soprattutto del grado inferiore.

non solo hanno reclamato la abolizione della gerarchia in terra (che è contraria alla Costituzione) ma hanno denunciato all'esterno le pressioni esercitate dai capi e l'orientamento repressivo che questi vogliono imporre. Un simile atteggiamento minaccia in ugual misura il governo e gli alti gradi giudiziari, i quali conservano la nostalgia di una «disciplina» che assicurava i loro privilegi. (Non a caso, un magistrato dell'Umi, il reazionario gruppetto della Cassazione ebbe a dire che «l'Italia si reggeva solo sui magistrati e sui carabinieri; ora non restano che i carabinieri...».)

Di qui l'interesse comune della destra politica e di quella giudiziaria a rovesciare sugli «innovatori», le responsabilità, tutte loro, dello scandalo della giustizia e anche di quello Pinelli, per allontanare le riforme e consolidare così il proprio potere.

Di questo non mancano indirette conferme. Nella commissione del Consiglio superiore che giudica il consigliere Bioti, c'è quel consigliere Giovanni De Matteo, eminente grigia dell'Umi che in un recente, sia pur addomesticato dibattito televisivo con il consigliere Adolfo Berta d'Argentine (il «mandante» delle pressioni sul Bioti, secondo Lener), sostiene appunto i pericoli della «politizzazione» (Proprio questa commissione sentirà domani come testimoni milanesi, il primo presidente della Corte d'Appello Trimarchi, il presidente capo del Tribunale, Usai e il presidente del Consiglio dell'Ordine degli avvocati, Prisco).

Non basta. L'ordinanza della Corte d'Appello che sostituisce Bioti, ricicla parola per parola, il «parere» del sostituto procuratore generale dottor Peseo, altro membro dell'Umi; pare che reca il visto personale dell'ex-procuratore generale Riccomagno.

Da parte sua il procuratore capo della Repubblica, dottor De Peppo, appena informata dal Lener della famosa lettera sulle confidenze del Bioti, avrebbe sollecitato la riconsuazione. Infine, un articolo del

noto giurista, prof. Alberto Dall'Ora, sul settimanale «Epoca», in cui si prendeva vagamente posizione per Bioti, ha provocato una furiosa lettera del Lener al collega, con conseguente rottura fra i due; e subito dopo, lo stesso settimanale si è affrettato a pubblicare un articolo dell'ultra-reazionario Guerriero, in cui, smentendo Dall'Ora, si dà tutta la colpa alla «politizzazione».

Sul caso Pinelli — è ormai evidente — è in corso una manovra reazionaria a largo raggio: si tenta di rovesciare lo scandalo nato dalle indagini sulla morte dell'anarchico e più in generale dalla crisi della giustizia, sui giudici cosiddetti «politici» e addirittura sul Consiglio superiore della Magistratura. Lo scandalo quindi non verrebbe da quei magistrati tutti «apofitici» e cioè politicamente orientati a destra che avallano la tesi della polizia senza curarsi delle flagranti contraddizioni di questa, ma dagli altri magistrati che denunciarono l'unitarietà di tale atteggiamento. La crisi della giustizia non sarebbe la conseguenza delle mancate riforme dell'ordinamento giudiziario, dei codici, ecc. ma della «politizzazione» dei giudici; il Consiglio superiore, organo voluto dalla Costituzione per consentire alla Magistratura di autogovernarsi, non andrebbe riformato nel senso di ridurre la prevaranza degli alti gradi (che ha portato a casi come quello Scaglione) ma andrebbe abolito per riportare tutti i giudici alle dipendenze del ministro della Giustizia e cioè all'asservimento al potere.

Questa manovra, cui partecipano fianco a fianco la destra politica e la destra giudiziaria, deve essere denunciata e combattuta con la massima energia, perché va ben al di là del caso Pinelli e, seminando la confusione fra il pubblico meno preparato, minaccia anche in questo campo le istituzioni repubblicane.